

IL BILINGUISMO A FIUME

EZIO GIURICIN
Trieste

CDU 316.4(497.5Fiume)
Intervento
Novembre 2017

Riassunto: Con il presente testo, l'autore ha contribuito alla tavola rotonda dal titolo "Il bilinguismo visivo a Fiume - prospettive per una Fiume/Rijeka, porto delle diversità 2020", promossa il 4 novembre 2017 nella sede della Comunità degli Italiani di Fiume dalla Lista per Fiume - Lista za Rijeku.

Parole chiave: Fiume, Rijeka, bilinguismo.

Bilinguismo a Fiume¹. Un concetto di grande valenza politica, civile e culturale che, con le sue straordinarie potenzialità, ci indica purtroppo, oggi, con grande desolazione, anche i termini della sua assenza, di una colpevole e disincantata privazione: è un valore e uno strumento di convivenza che non esiste, che è stato ingiustamente e avventatamente cancellato tanti anni fa.

Come far rivivere ciò che non esiste? Perché ripristinare il bilinguismo nel Capoluogo quarnerino? Quale bilinguismo è possibile restituire, nelle sue infinite declinazioni, a questa città così come ci appare oggi, alla Fiume - Rijeka che si è andata costruendo, tra le sue infinite contraddizioni e quale luogo di forti e forse irrecuperabili sradicamenti, dal dopoguerra ai giorni nostri?

Tentiamo qualche risposta. Perché il bilinguismo a Fiume? Per una lunga serie di fondati motivi. Vediamo quali.

I motivi storici e culturali. Fiume è sempre stata, dalle sue origini, e per lunghissimi secoli, una città multiculturale, dove la lingua italiana, o meglio il dialetto

¹ Il testo è stato presentato alla tavola rotonda dal titolo "Il bilinguismo visivo a Fiume - prospettive per una Fiume/Rijeka, porto delle diversità 2020" promossa il 4 novembre 2017 nella sede della Comunità degli italiani di Fiume dalla Lista per Fiume- Lista za Rijeku. Alla tavola rotonda, moderata da Laura Marchig e Sandi Basić, sono intervenuti Orietta Marot, presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, Vojko Obersnel, sindaco di Fiume, l'on. Furio Radin, vicepresidente del Parlamento croato e presidente dell'Unione Italiana, Ivan Jakovčić, Europarlamentare croato, già presidente della DDI e della Regione Istria, Silvije Tomašević, giornalista collaboratore della RTV nazionale croata, Ezio Giuricin, giornalista della RTV Capodistria, collaboratore del CRS di Rovigno, Jovica Radmanović, vicepresidente del Comitato per le minoranze nazionali del Consiglio della Città di Fiume e vicepresidente della Società Prosvjeta e Danko Švorinić, presidente della Lista per Fiume e membro del Consiglio cittadino.

fiumano, quale specialissima variante locale del “veneto da mar” è stata sempre presente come lingua d’uso e anche lingua materna di una parte significativa e spesso maggioritaria della popolazione, come lingua di cultura della sua sfera intellettuale, dei suoi scrittori, poeti e artisti, come lingua franca dei commerci e dell’industria, come lingua amministrativa degli organi dell’amministrazione cittadina, di un comune che ha sempre orgogliosamente difeso le sue prerogative di autonomia basandole su un radicato municipalismo che si sostanzitava, come “*corpus separatum*”, rispettando fedelmente l’ordine e le leggi dell’Impero, nel diritto storico di parlare in “fiuman”. Non era la sola lingua, né una lingua esclusiva, infatti è contaminata da continui prestiti, da una struttura spuria che rivela gli intrecci e i contatti sociali, linguistici, culturali con le altre componenti della città e del territorio; condivideva la sua presenza, in un costante scambio, e su un piano di frequente multiglossia, con gli altri idiomi; in primo luogo con il dialetto ciakavo e il croato. Ma anche con l’ungherese e il tedesco, e poi con il serbo, l’yddish, lo sloveno e, parzialmente, visto il suo ruolo di centro portuale, industriale e di traffici, con le altre lingue del centro-est europeo, con l’inglese e il francese dei marinai e dei porti. Ma era la lingua dell’identità cittadina, della sua peculiarità municipale, l’espressione della sua soggettività politica e culturale. Nella seconda metà dell’Ottocento, con la progressiva “nazionalizzazione” della società e delle masse, l’italiano, il croato e, in parte, l’ungherese si erano andati gradualmente polarizzando nella vita cittadina costituendo spesso gli strumenti linguistici di fronti politici contrapposti, di un serrato confronto in un contesto municipale in cui l’italiano e il fiumano però hanno sempre continuato a svolgere, sino agli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, una funzione preminente. Lo testimoniano le fonti, gli archivi, le testimonianze, gli studi storici a livello internazionale, i documenti, la stampa dell’epoca espressa dalle numerose testate storiche in lingua italiana della città, la ricca storia politica, civile, culturale, artistica, scientifica e intellettuale che Fiume, nei secoli, ha lasciato in eredità.

Un’eredità che si protrasse sino all’immediato dopoguerra, ben oltre la metà degli anni Cinquanta quando l’italiano nonostante tutto continuava ad essere ancora presente - nonostante l’esodo, le opzioni, il Cominform e le tristi vicende dell’8 ottobre del 1953 che, a seguito della Dichiarazione bipartita degli Alleati e della crisi di Trieste, spazzarono in una notte il bilinguismo visivo in città².

² L’8 ottobre del 1953 le diplomazie inglese ed americana resero nota la Dichiarazione bipartita con cui si prospettava il ritiro delle forze alleate da Trieste e l’assegnazione della Zona A all’amministrazione italiana. La reazione jugoslava fu durissima. La stessa sera ebbero luogo manifestazioni di piazza in tutta la Jugoslavia. La crisi nei rapporti italo-jugoslavi per la questione di Trieste si riflesse immediatamente - con conseguenze estremamente negative - sulla minoranza italiana in Jugoslavia. Le sue strutture ed organizzazioni ufficiali vennero sottoposte ad attacchi e ritorzioni. Furono danneggiate le sedi di vari circoli italiani di cultura. In molte località le scuole italiane dovettero chiudere. I diritti prescritti dalle disposizioni comunali e il bilinguismo furono eliminati o fortemente limitati. Le più gravi

Già durante la Resistenza, in contrapposizione alle tesi del Movimento autonomista fiumano, lo stesso ministro degli esteri del nuovo Governo di coalizione jugoslavo Josip Smodlaka, ebbe a dichiarare: “L’autonomia amministrativa cittadina di Fiume non può disturbare la nuova Jugoslavia, fondata su basi democratiche, e neppure un’autonomia ancora più larga di quella che aveva Fiume sotto l’Ungheria. In essa la lingua italiana può conservare quel posto che le vuole dare la maggioranza dei cittadini fiumani”³.

Di questa autonomia, che era anche un’autonomia culturale e linguistica, si fecero interpreti, dopo la “liberazione” jugoslava, i membri di una delegazione cittadina composta dai rappresentanti dei massimi organismi politici della città nel corso di un incontro, avvenuto il 30 giugno del 1945, con il presidente del governo croato Vladimir Bakarić. L’alto esponente politico croato, giunto in visita ufficiale a Sussak, dove incontrò gli esponenti del Fronte Unico Popolare del Litorale croato, fu salutato in quella occasione, a nome della città di Fiume, da Erio Franchi, membro del Fronte Unico Popolare e del Comitato esecutivo dell’UIIF. All’incontro parteciparono, tra gli altri, il presidente del CPL cittadino Pietro Klausberger, il presidente dell’UIIF Dino Faragona, i membri del FULP Bruno Scrobogna e Francesco Kordić, assieme alle altre principali autorità civili e militari della regione⁴. Il primo ministro croato in questa circostanza rispose di essere pienamente convinto che il Governo croato “avrebbe rispettato le tradizioni democratiche della città di Fiume e, fedele al suo principio di rispettare le minoranze nazionali, avrebbe concesso a Fiume l’autonomia municipale

ripercussioni si registrarono a Fiume dove, dopo le manifestazioni svoltesi l’8 ottobre (ovvero il giorno stesso della Dichiarazione bipartita), furono divelte quasi tutte le insegne bilingui. Come a Fiume, in quasi tutte le località e le istituzioni pubbliche della regione venne cancellata improvvisamente ogni forma di bilinguismo, sia visivo che parlato. Dopo le durissime reazioni jugoslave alla nota bipartita e gli eccessi dell’ottobre 1953, anche Trieste, un mese più tardi, divenne teatro di manifestazioni, moti di protesta e disordini. Allora gli scontri con la polizia causarono alcuni morti e numerosi feriti. Gli incidenti veri e propri scoppiarono dopo l’ordine del sindaco Gianni Bartoli di esporre il tricolore sulla facciata del Municipio. L’esposizione della bandiera italiana negli edifici pubblici era ritenuta allora in pieno contrasto con le regole del Governo militare alleato, per cui fu ordinato di toglierla immediatamente. Al rifiuto del sindaco di obbedire alle disposizioni del generale Winterton, questi inviò un drappello di soldati per rimuovere la bandiera dal palazzo del Comune. Immediata fu la reazione della popolazione che scese in piazza per protestare contro la decisione degli anglo-americani. Il 25 ottobre, poi, si verificarono nuove manifestazioni di piazza con la mobilitazione degli studenti locali. Il 5 novembre venne proclamato lo sciopero degli studenti. I manifestanti si riunirono sotto la Prefettura e il Palazzo del Governo. Dalla folla vennero lanciate alcune bombe. I disordini maggiori si verificarono in Piazza S. Antonio, ove gli studenti vennero caricati da reparti dell’esercito inglese e della polizia civile. Gli studenti furono inseguiti sino all’interno della chiesa di S. Antonio. I disordini degenerarono e la polizia civile sparò ad altezza d’uomo provocando le prime vittime: il quindicenne Pierino Addobbati e l’ignaro passante Antonio Zavadil. In serata venne proclamato lo sciopero generale. Le tensioni ed i disordini proseguirono il giorno 6 con nuovi cortei, manifestazioni di massa e altri sanguinosi scontri. Il bilancio finale fu estremamente pesante: 6 morti, 162 feriti, tra i quali 79 agenti di polizia.

³ “La Voce del Popolo”, 1 e 27. X. 1945. Vedi a questo proposito il Doc. 47, Cap. I, Vol. II..

⁴ “La Voce del Popolo”, n. 29 del 1 luglio 1945.

nell'ambito della Jugoslavia federativa e democratica". A tale scopo l'interlocutore confermò la volontà di "procedere alla stesura di uno statuto con la collaborazione dei rappresentanti della città"⁵. In una intervista concessa al quotidiano "La Voce del Popolo" il 30 ottobre del 1945, Bakarić ribadì nuovamente questa tesi, assicurando che era precisa intenzione del Governo croato "rispettare con il più largo spirito di comprensione le tradizioni dell'autonomia municipale fiumana, che verrà stabilita in pieno accordo con la popolazione di Fiume e sarà un'autonomia culturale, economica e amministrativa nell'ambito dello stato federato della Croazia".

Il primo ministro croato rilevò inoltre che "gli italiani di Fiume avranno così la più completa garanzia dei loro diritti etnici e culturali che noi, per principio, non intendiamo in alcun modo ostacolare". Il Governo croato emanò, il 16 agosto 1948, un'ordinanza a firma del premier Vladimir Bakarić, che conteneva precise istruzioni sull'uso obbligatorio della lingua italiana da parte degli organi dell'amministrazione statale, dei loro enti e delle imprese statali nel territorio dell'Istria, di Fiume e di Zara⁶.

Si tratta delle famose promesse di Bakarić, del governo croato e jugoslavo di mantenere, rispettare ed anzi estendere il bilinguismo a Fiume, che purtroppo furono successivamente disattese, ma che confermano ampiamente un dato storico; il riconoscimento dell'identità e della particolarità linguistica, culturale e nazionale di Fiume.

Ma perché, qualcuno potrebbe chiedere, si dovrebbe concedere il bilinguismo, oggi a Fiume, in una città completamente mutata nella sua composizione etnica dopo l'esodo e i grandi cambiamenti del dopoguerra, vista anche l'esiguità numerica della comunità italiana "rimasta", in virtù del rispetto di un "diritto storico", del riconoscimento e della valorizzazione di un'eredità culturale?

Negarlo significherebbe dire che la città è "altro" dalla sua storia, che nel 1945 è stata fondata un'altra città sulle ceneri di quella precedente, che volutamente è stata cancellata e distrutta, significa negare ogni continuità, ogni retaggio storici, culturali e civili. Si tratterebbe, dal punto di vista morale, di un vero e proprio crimine contro l'umanità, come quelli commessi dai talebani in Afghanistan nei confronti dei monumenti buddisti o delle altre civiltà preesistenti, o dell'Isis in Iraq e in Siria, a Palmira. Sarebbe come dire "prima di me il diluvio".

Ripristinare il bilinguismo significa inoltre ribadire che oggi vi è la volontà di riparare, almeno in parte, un grave "vulnus" inferto ai valori civili e storici, all'identità della città, allo spirito del suo multiculturalismo e della convivenza.

L'esiguità numerica della comunità italiana, che comunque è un fatto, anche ri-

⁵ "La Voce del Popolo", 1 luglio 1945.

⁶ "La Voce del Popolo", 28.VIII.1948, " *Ordinanza governativa sull'uso della lingua italiana.*"

spetto alle altre minoranze oggi presenti in città, non può essere però usata a pretesto del mancato riconoscimento del bilinguismo. I fiumani italiani sono pochi, è vero, ma rappresentano una parte dell'identità originaria e autoctona della città, principio del resto riconosciuto anche dallo Statuto della città di Fiume (articolo 24). Il bilinguismo non è un diritto che va riconosciuto solo a un gruppo di persone, a una minoranza, a una comunità – e questo già basterebbe sul piano del rispetto dei diritti umani e delle nazionalità – ma è un diritto che va riconosciuto alla città, un modo per recuperare, rispettare e valorizzare compiutamente la sua identità passata, presente e futura.

I motivi politici, morali, umani e civili del bilinguismo a Fiume, che ci richiamano innanzitutto al principio di “autoctonia”.

La comunità italiana a Fiume, come dicevamo, non è una minoranza linguistica o nazionale immigrata o trasferitasi in città nel passato, lontano o recente; è il risultato della continuità storica, civile e culturale di una componente originaria, nativa, autoctona di Fiume, come quella croata, ora largamente maggioritaria, quella serbo-ortodossa e, per certi aspetti, quelle ebraica, slovena e ungherese. Mutuando, con molta approssimazione, la terminologia anglosassone riferita ai nativi del Nord America, potremmo definirla una “Prime o First Nation”. L'autoctonia non è un diritto o un valore da attribuire agli individui, ma a una componente della città, e dunque è un attributo, un tratto distintivo, oltre che di una comunità, della città stessa.

Il riconoscimento dell'autoctonia della componente italiana della città è, dunque, un tutt'uno con il riconoscimento del diritto al bilinguismo. Il bilinguismo, in qualsiasi forma si voglia gradualmente introdurlo a Fiume è soltanto una delle espressioni del rispetto del multiculturalismo e della convivenza, del principio di “autoctonia”, del radicamento storico e civile delle sue componenti linguistiche e nazionali: le altre espressioni sono il rispetto della toponomastica e della onomastica, dell'eredità storica, archeologica, culturale, letteraria, artistica, architettonica, civile della città. Il bilinguismo non ha nessun senso se non è accompagnato da questi elementi: non si tratta di tradurre “piazza” in “trg”, ma di ripristinare, accanto ai nomi odierni, i toponimi storici e gli onomimi originali.

Vi è dunque anche una rilevante valenza politica, oltre che storica, morale e umana, del bilinguismo; che consiste nell'innalzare il grado di democraticità, di convivenza e, soprattutto, di “coscienza” della città e dei cittadini di Fiume rispetto alle proprie radici, alla propria identità, al “senso” della propria appartenenza civica, dunque, al sentirsi di appartenere realmente a una comunità cittadina. Negare il bilinguismo equivale a negare non solo la storia, l'eredità culturale, ma il senso del proprio rapporto con la città, l'essere e il sentirsi cittadini, oggi, di Fiume.

Oltre a quelle squisitamente civili, morali, umane e politiche, vi sono anche delle solide ragioni di opportunità e di immagine politica per ripristinare il bilinguismo.

Oggi Fiume ha bisogno di affermare la sua identità multiculturale, che è anche il motivo e la ragione per i quali le è stato attribuito il titolo di “città europea della cultura nel 2020”. Il ripristino di alcune targhe o cartelli in centro con la denominazione bilingue delle vie e delle piazze, e soprattutto, con l’introduzione, accanto ai nomi attuali delle vie, anche dei toponimi e degli odonimi storici originari non potrebbe che contribuire a quest’immagine, e sarebbe una conferma della volontà cittadina di valorizzare la sua complessa identità multiculturale, di consolidare lo spirito plurale della sua identità.

Sono del tutto assurdi e fuori luogo i timori di rinfocolare le reazioni dei “nazionalisti” di ogni sorta. Fiume non è Vukovar e neanche Zagabria. Oggi la Croazia è saldamente inserita nel tessuto democratico, civile e ordinamentale dell’Unione Europea che fra i suoi principi e valori coltiva fra l’altro anche quello del rispetto delle diversità culturali, nazionali e linguistiche, e soprattutto, dei diritti umani. Ogni reazione avversa non potrebbe che collocare il Paese al di fuori della cornice civile, politica e democratica europea. Vi sono aree, località, spazi sociali e politici in Croazia che soffrono ancora il retaggio di antiche contraddizioni, pregiudizi, divisioni, soprusi e conflitti: Fiume, come ha già fatto da tempo l’Istria, vuole e deve dimostrare di non essere fra questi.

I motivi giuridici del bilinguismo. Sono forse i meno importanti e pregnanti dal punto di vista umano e politico, ma, vista la loro importanza e fondatezza come strumenti per l’organizzazione della vita civile e democratica, non possono essere ignorati, anche perché in talune circostanze si impongono come un preciso dovere della collettività e un fattore imprescindibile dello stato di diritto.

Le norme, le leggi e i trattati da richiamare per richiedere legittimamente il ripristino del bilinguismo a Fiume sono innumerevoli: un vero e proprio panorama normativo che da solo imporrebbe di per sé – per forza di diritto – l’introduzione graduale del bilinguismo visivo e di forme più o meno avanzate di parità linguistica e comunicazione bilingue⁷.

⁷ Partiamo dalle norme internazionali, dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo del 1948, il Patto internazionale sui diritti civili e politici, il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966, la Dichiarazione dei diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche (Risoluzione ONU del 1992), la Dichiarazione universale UNESCO sulla diversità culturale del 2001; e le convenzioni europee sui diritti delle minoranze, che sono, oltretutto, anche parte integrante dell’“*acquis communautaire*” su cui si è basato il processo di adesione e che fondano l’attuale appartenenza della Croazia all’Unione Europea, fra cui la Convenzione europea per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali del 1950, la Carta europea delle lingue regionali e minoritarie nel 1992 (in vigore dal 1998), e la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del Consiglio d’Europa, la Dichiarazione universale sui diritti linguistici di Barcellona, la Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose o linguistiche (1992), la Convenzione sulla protezione e la promozione delle diversità nelle espressioni culturali, (Parigi 2005), ma anche la Convenzione di Faro del Consiglio d’Europa sul valore del patrimonio culturale per la società del 2005 (2011) che definisce il concetto di “comunità di eredità”, come “insiemi di persone che attribuiscono valore a degli aspetti specifici dell’eredità cultu-

Ma al di là del contesto internazionale ed europeo le norme più pregnanti e cogenti per il ripristino del bilinguismo visivo a Fiume sono quelle previste dai trattati bilaterali che impegnano la Croazia e le stesse norme costituzionali o di valore costituzionale della Croazia.

Ci riferiamo al Memorandum d'intesa tra la Croazia, l'Italia e la Slovenia sulla tutela della minoranza italiana in Croazia e Slovenia del 1992 e, in particolare, al Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Croazia concernente i diritti delle minoranze del 1996. L'articolo 3 del Trattato del '96, che essendo un trattato bilaterale ratificato, ovvero una norma internazionale, ha un valore superiore a quello delle leggi ordinarie ed è parte dell'ordinamento giuridico interno della Croazia, prevede "l'uniformità di trattamento della minoranza nel proprio ordinamento giuridico al più alto livello acquisito e l'estensione graduale del trattamento accordato alla minoranza italiana nella ex Zona B (ovvero l'attuale Buiese ove vige il bilinguismo) all'intero territorio della Repubblica di Croazia tradizionalmente abitato dalla minoranza italiana e dai suoi membri".

L'art 12 della Legge costituzionale croata sui diritti delle minoranze stabilisce che il diritto all'uso pubblico e paritetico delle lingue e della scrittura delle minoranze è previsto quando le singole minoranze costituiscono almeno un terzo della popolazione in una determinata località, oppure (secondo comma) quando ciò è previsto da un accordo interstatale (bilaterale o internazionale) che rappresenta parte integrante dell'ordinamento giuridico della Croazia, oppure quando è prescritto dallo Statuto dell'unità dell'autogoverno locale (vedi, a questo proposito, l'ordinamento della Regione e dei comuni Istriani).

In altre parole il bilinguismo visivo a Fiume dovrebbe essere già previsto, attuato e applicato, dal 1996, per forza di diritto. Siamo di fronte ad una mancata applicazione delle norme di un trattato interstatale e dello stesso ordinamento giuridico croato.

Ora sappiamo molto bene che sul piano del rispetto dei diritti umani e delle minoranze, è più importante il clima politico e culturale, il livello di consapevolezza della cittadinanza e della popolazione di maggioranza che lo stesso rispetto delle norme giuridiche cogenti. L'applicazione di diritti o di forme di bilinguismo che dovessero essere imposte per legge, ma che non riflettessero la volontà, il livello di comprensione, tolleranza e convivenza della popolazione di maggioranza non avrebbero vita lunga, e soprattutto, non assolverebbero la funzione per cui sono previste: la condivisione di un patrimonio culturale, civile e linguistico, l'affermazione del multiculturalismo, del dialogo e della convivenza.

rale che desiderano trasmettere alle generazioni future", o la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni del 2007.

Le considerazioni fatte finora ci ribadiscono che sono ormai maturi i tempi per il ripristino, a Fiume, del bilinguismo visivo.

In che modo? Certamente graduale, nelle forme, con iniziative e strumenti che potrebbero essere proposti da un'apposita commissione del Consiglio cittadino, formata da esponenti dell'amministrazione comunale, urbanisti, studiosi e storici, anche internazionali, esponenti delle istituzioni museali, archivistiche e culturali cittadine, rappresentanti della comunità nazionale italiana (Comunità degli italiani, Unione Italiana, Consiglio cittadino e regionale per la minoranza italiana) e degli esuli fiumani in Italia e nel mondo (Società di studi fiumani-Archivio Museo storico di Fiume e Libero comune di Fiume in esilio).

Per quanto attiene la prassi e i modelli da introdurre abbiamo un facile esempio: quello della vicina Regione Istriana e della gran parte dei suoi Comuni a statuto bilingue.

Si potrebbe iniziare, per fare un primo passo, con la collocazione di targhe bilingui nel centro storico della città, con la denominazione, accanto al nome bilingue attuale della via, della piazza o del luogo, anche del toponimo o dell'odonimo storico originale, e la collocazione di targhe che ricordino, nella versione linguistica originale, i nomi di personalità di particolare importanza per la storia civile, culturale, industriale, artistica o scientifica della città. L'introduzione di forme di comunicazione bilingue nel rapporto con l'amministrazione cittadina (dalla modulistica ai procedimenti, dagli inviti agli avvisi, alla comunicazione sui siti web e le forme di e-government) inoltre, sarebbe oltremodo utile.

Ma va chiarito un punto fondamentale: il bilinguismo è un diritto fondamentale della minoranza, un diritto umano, un fattore qualitativo della vita democratica, ma è soprattutto un valore, una conquista per la maggioranza; un'acquisizione di coscienza dell'importanza e dei vantaggi del dialogo interculturale, del multiculturalismo, della convivenza. E' un traguardo e una sfida non per alcuni, per una parte, ma per l'intera comunità cittadina. Ed è un lascito straordinario che tramandiamo, certi ciascuno della propria identità culturale e della straordinaria complessità delle sue origini, alle giovani generazioni.